

LA FATWA contro la scultura emessa dal Gran Mufti egiziano non desta preoccupazioni: sono altre le minacce del fondamentalismo

di Elena Doni

Q

Quando il dottor Ala Al-Aswani era ragazzo la società era aperta, c'erano feste per ogni religione, nella sua scuola c'erano due insegnanti ebrei, sua mamma era musulmana praticante, suo padre no: «Quello era il vero Egitto, quello era il vero Islam: tollerante». Così ricorda con nostalgia il medico dentista autore del best-seller *Palazzo Yacoubian*.

Parole che ho sentito ripetere cento volte nel mondo musulmano: stesso rimpianto per un'età dell'oro sparita, inghiottita dal fanatismo religioso, stessa preoccupazione per il futuro. Sono soprattutto le persone istruite e adulte a non capacitarsi del cambiamento: ad averne paura o a trovarlo irritante. Qualche giorno fa il Gran Mufti Ali Gomaa, massima autorità religiosa dell'Egitto, ha emesso una fatwa contro la scultura e chi la pratica. Finora non è successo nulla ed è poco probabile che un paese la cui economia conta tanto sul turismo si metta ad abbattere alcune delle statue più famose del mondo. Ma sempre in questo mese, sempre in Egitto, ci sono stati assalti alle chiese copte, fatto mai accaduto prima.

In Nigeria, poche settimane fa la violenza islamica si è rivolta contro i cristiani, insediati nella parte meno povera del paese. Dall'Afghanistan è dovuto fuggire due settimane fa Abdul Rahman, passibile di pena di morte per essersi convertito al cristianesimo. In Pakistan parecchi cristiani, o buddisti, o seguaci della setta musulmana Ahmaddiya sono stati accusati di aver bestemmiato il Profeta, ciò che comporta la pena capitale in caso di condanna: ma alcuni di loro sono stati uccisi in carcere, o appena usciti, da fanatici mai individuati. In un caso è stato ucciso il giudice che aveva assolto un accusato di blasfemia.

L'episodio che ha profondamente colpito la parte evoluta della società pakistana è stato il suicidio del vescovo cattolico di Faisalabad, John Joseph, che il 6 maggio del 1998 si è tolto la vita davanti al tribunale di Sahiwal, per protestare contro l'ultima delle tante condanne a morte di cristiani. Il vescovo era conosciuto e rispettato nel paese come militante per i diritti umani ed era anche presidente della Commissione per il dialogo inter-religioso. Quando era andato a trovare in carcere il giovane condannato a morte gli aveva detto: «non temere per la tua vita, sarà il tuo vescovo a morire prima di te». Non riuscì a salvargli la vita, ma lasciò scritto prima di uccidersi che si augurava che la sua morte portasse all'abrogazione della legge sulla blasfemia. Ciò che non è avvenuto.

Islam, non sono le statue a rischiare la vita



Uno dei grandi buddha di Bamiyan, in Afghanistan, distrutti dai talebani nel 2001

L'intolleranza religiosa ha sempre radici lontane e ha sempre trovato alimento nella povertà o nel desiderio di impossessarsi di beni, a volte miseri beni, altrui. In Pakistan si può dire che sia nata con il paese stesso, voluto per proteggere la popolazione musulmana dell'India. La *partition* - divisione - che sancì la nascita del «Paese dei puri», avvenne nel 1947 in un bagno di sangue: almeno un milione di morti e sei milioni di profughi nelle due direzioni.

In Egitto il rigorismo religioso e gli episodi di fanatismo che ne sono stati conseguenza ha trovato alimento nella dottrina dei Fratelli Musulmani. Nel 1981 il Presidente Sadat fu ucciso da alcuni ufficiali membri di un gruppo segreto di fondamentalisti perché considera-

to un apostata: aveva messo da parte la sharia - fecero sapere i congiurati - e introdotto un sistema legislativo, giudiziario e sociale di ispirazione occidentale.

Nel 1994 è stato ferito gravemente da un estremista islamico Neguib Mahfuz, premio Nobel per la letteratura. Prima dell'attentato a Mahfuz era stato ucciso, nel 1992, un altro scrittore laico, Forag Foda. Nel 1995 Abu Zayd, docente di letteratura araba all'Università del Cairo, è stato accusato di apostasia per aver osato applicare i moderni sistemi di critica del testo al Corano. Automaticamente il professore, in quanto non più musulmano, avrebbe dovuto divorziare dalla moglie: insieme preferirono scegliere la via dell'esilio. Come sempre accade quando il radicalismo

dilaga, i primi a pagare sono gli intellettuali.

E corre rischi anche chi si presta a contrastarlo: negli anni novanta il divo della cinematografia egiziana (la terza nel mondo) Adel Imam ha dovuto vivere a lungo sotto scorta per aver interpretato il film *Il terrorista*, inteso a diffondere l'allarme per il diffondersi del terrorismo islamico. In quello stesso periodo cominciarono a verificarsi irruzioni contro i luoghi dove si ballava la danza del ventre: gruppi di uomini barbati entravano all'improvviso nelle feste di nozze allietate da questa danza propiziatrice di fertilità dichiarando che gli spettacoli lascivi non erano accettabili dai buoni musulmani. Ciò che in pratica equivaleva a una minaccia.

Come si sa, alle recenti elezioni politiche, i Fratelli Musulmani hanno avuto una significativa affermazione. In attesa di vedere cosa ha in serbo il futuro per l'Egitto, ci si può intanto chiedere se la stravagante fatwa contro le statue non faccia parte della «strategia del contentino».

Il Gran Mufti che ha emesso la sentenza, Ali Gomaa, ha preso da poco il posto di Mohamed Sayd Tantawi, destinato a un altro incarico, sempre di nomina governativa. Promosso per essere rimosso?

Mi capitò anni fa di trovarmi al Cairo, in un ricevimento al quale partecipavano numerosi uomini d'affari (con le loro consorti, tutte a capo scoperto), quando si diffuse la notizia che Tantawi aveva emesso una fatwa di assoluzione delle attività bancarie con interesse, come si usa in Occidente. Nel salotto l'accoglienza del comunicato fu entusiastica. L'indomani, quando andai a parlare con la vedova di un terrorista islamico giustiziato, catarfratta nel nikab nero che le lasciava scoperti solo gli occhi, lei osservò

Le condanne per apostasia e blasfemia mietono vittime. E gli intellettuali sono nel mirino

sprezzante: «le fatwa di Tantawi vanno in una sola direzione, quella che fa piacere al governo». Due anni fa Tantawi tornò a far parlare di sé i giornali europei quando, in occasione del grande convegno del Cairo sulle

mutazioni genitali femminili, dichiarò che queste crudeli prescrizioni non figurano nelle parole del Profeta. Che il nuovo Gran Mufti stia invece mettendo la bandiera al vento del nuovo Islam rigorista, di ispirazione wahabita?

Finò ad oggi, come s'è detto, la condanna delle statue non ha prodotto in Egitto nessuna conseguenza. Forse sono in molti a pensare, come ha detto sorridendo uno studioso del Pontificio Istituto di studi arabo-islamici: «dopotutto una fatwa è un parere, non è parola di Vangelo». Come a dire: non sono le parole contro le statue che ci devono preoccupare. Purtroppo sono ben altre le minacce del fondamentalismo islamico.

Hanno detto

Abu Zayd

docente di islamistica

«La demagogia degli estremisti religiosi si fonda sull'abbandonarsi agli schemi dell'arabo classico (che è la lingua del Corano ed è molto diversa da quella parlata, n.d.r.). Non importa quello che dicono: alla gente il loro linguaggio sembra erudito, familiare e profondo. Se nel mondo arabo aumentasse il livello d'istruzione i demagoghi avrebbero vita molto più difficile».

Ahmed Rouadja

sociologo

«L'enorme quantità di moschee sorta negli ultimi decenni nei paesi arabi non è tanto una risposta al bisogno di islam quanto un rimedio al vuoto creato dalla mancanza di infrastrutture dedicate alla cultura e allo svago, dalla penuria di abitazioni e dalla totale assenza di spazi delegati al libero scambio di idee».

John Joseph

vescovo cattolico di Faisalabad

«Queste sono le caratteristiche dei

fondamentalisti:

1) Negazione totale della razionalità. I fondamentalisti cercano di diffondere le loro idee facendo leva sulle emozioni della gente.

2) Poiché non credono nella ragione umana, ripongono la loro fiducia nel potere divino per portare l'umanità sulla retta via.

3) Non sono disponibili ad alcun compromesso su argomenti religiosi.

4) Poiché si ritengono nel vero in materia di fede, considerano nemici tutti quelli che non la pensano come loro.

5) Sono pronti a sacrificare la loro vita per ciò in cui credono. E sono anche pronti a uccidere i loro oppositori, considerati come persone che hanno deviato dalla retta via.

6) Dal momento che si considerano i soli in possesso della verità e dichiarano peccatori tutti quelli che non sono con loro, perdono ogni forma di rispetti o per le istituzioni democratiche, per i diritti e i valori umani e tentano in ogni modo di imporre le loro credenze sugli altri, anche adottando metodi violenti».

L'INTERVISTA Parla lo scrittore Ala Al-Aswani, autore di «Palazzo Yacoubian», romanzo «scandalo» diventato un film

«In Egitto c'è un regime ma il Paese è sano»

Ala Al-Aswani, l'autore del romanzo *Palazzo Yacoubian* (edito in Italia da Feltrinelli, pagine 216, euro 16,00) da cui è stato tratto un film presentato con successo al Festival di Berlino, è in partenza per New York dove oggi è ospite del Pen Club. Lo abbiamo raggiunto al Cairo per chiedergli la sua opinione sulla fatwa contro le statue. «Una fatwa è un'interpretazione della legge islamica, non è la sharia», spiega Al-Aswani. «È l'opinione di una persona che può essere contraddetta da altre persone. Questa, di Ali Gomaa, è un'interpretazione wahabita che

contraddice la fatwa emessa due secoli fa da Mohammed Abdu che dichiarava perfettamente lecite le statue. Il divieto era nato in tempi antichissimi per timore che il popolo potesse cadere nell'idolatria».

La posizione di Gomaa non può essere indice di uno spostamento del Gran Mufti verso posizioni rigoriste?

«I Mufti sono impiegati del governo e sono usati dal governo. Ali Gomaa non ha aperto bocca per le torture che vengono inflitte agli arrestati nelle stazioni di polizia, per i prigionieri detenuti da dieci anni senza una sentenza,



per le elezioni truccate. Però deve far vedere che fa qualcosa. Perciò ha fatto la faccia feroce e ha creato un caso dal nulla per compiacere una parte dei musulmani di questo paese».

I media occidentali hanno però segnalato un'avanzata importante dei Fratelli Musulmani. C'è chi pensa che in caso di elezioni trasparenti

potrebbero prendere il potere.

«Questo è quello che il regime vuol far credere al mondo occidentale: «se non volete noi, ecco cosa avrete». Ma non è vero. Essere un vero credente musulmano non significa far parte della Fratellanza, che è del resto un movimento parafascista in cui è molto difficile entrare. Nelle ultime elezioni corrette che si sono tenute in Egitto, nel 1990, i militanti dei Fratelli Musulmani invadono le strade: ma non riuscirono a conquistare neppure un seggio in Parlamento».

In «Palazzo Yacoubian» lei ha

scritto: «Nel nostro paese le cose vanno all'incontrario. Nel nostro paese il grande diventa più grande e il piccolo muore. Il denaro porta altro denaro e la povertà altra povertà». Ha davvero una visione così pessimistica dell'Egitto?

«Niente affatto. Bisogna distinguere tra il paese e il regime. Abbiamo una dittatura che io condanno, ma trovo invece il paese molto promettente. È vero, abbiamo il 40% di analfabeti: ma anche loro hanno il diritto di esprimere un'opinione, di dare un voto, di reclamare diritti umani».

e.d.

Il manifesto compie 35 anni. Cento di queste pagine.

La storia dei nostri 35 anni, un libro di 100 pagine al prezzo di 20 Euro. In edicola dal 28 aprile con il nuovo manifesto.



Il nuovo manifesto. Un altro quotidiano.